

Dall'autrice de *Il libraio di Kabul*

ÅSNE SEIERSTAD

UNO DI NOI

LA STORIA DI
ANDERS BREIVIK

Rizzoli

Åsne Seierstad

Uno di noi

Traduzione di Carlo Capararo

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 Åsne Seierstad
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08791-9

Titolo originale dell'opera:
EN AV OSS

Prima edizione: maggio 2016

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

Uno di noi

Nota dell'autrice

L'intero contenuto di questo libro si fonda su testimonianze dirette. Tutte le scene sono state ricostruite sulla base dei resoconti di testimoni oculari.

Per il racconto dell'infanzia e dell'adolescenza di Anders Behring Breivik si è fatto ricorso a svariate fonti: suo padre, sua madre e i suoi amici, oltre a ciò che lui stesso ha riferito alla polizia e in tribunale. Ho anche avuto accesso a tutti i rapporti redatti dai servizi sociali di Oslo sulla sua infanzia.

Quanto alla pianificazione del suo atto terroristico, in aggiunta alle altre fonti, ho usato il suo diario e le sue annotazioni giornalieri tratte dal manifesto. Quando faccio riferimento a ciò che egli pensa in determinate situazioni, e a ciò che prova, mi baso su quello che lui stesso ha detto. Spesso l'ho citato direttamente, usando le sue esatte parole; altre volte in maniera più indiretta, rifacendomi a ciò che ha riferito.

Le altre fonti relative ai fatti di Utøya sono le vittime sopravvissute, che hanno condiviso con me le loro storie e le loro osservazioni, i loro pensieri e le loro emozioni. Insieme ai resoconti dell'esecutore della strage, questo mi ha permesso di ricostruire l'attentato terroristico minuto per minuto.

Una nota più ampia sui miei metodi di lavoro si trova alla fine del libro.

Åsne Seierstad

Correva.

Correva su per la collina, tra il muschio. Gli stivali di gomma affondavano nel terreno bagnato. Sotto i suoi piedi, il suolo della foresta faceva cic ciac.

L'aveva visto.

Aveva visto quell'uomo sparare e un ragazzo cadere.

«Non moriremo oggi, ragazze» disse alle sue compagne.
«Non moriremo oggi.»

Echeggiarono altri colpi. Detonazioni in rapida sequenza, una pausa. Poi un'altra serie.

Aveva raggiunto il Sentiero degli Innamorati. Da ogni parte c'era gente che correva, alla ricerca di posti in cui nascondersi.

Una recinzione di fil di ferro arrugginito fiancheggiava il sentiero. Dall'altra parte della rete, dirupi scoscesi precipitavano nel Tyrifjord. Le radici di alcuni mughetti erano abbarbicate alla parete del monte, davano l'impressione di essere emerse dalla roccia compatta. I mughetti non erano più in fiore e le basi delle foglie erano piene di acqua piovana sgocciolata oltre l'orlo roccioso.

Dall'alto l'isola era verde. Le cime degli alti pini si fondevano le une nelle altre. Gli snelli rami delle sottili latifoglie si protendevano verso il cielo.

Da sotto, vista dal terreno, la foresta era rada.

Eppure, qua e là, l'erba era alta a sufficienza per offrire un riparo. Rocce piatte tappezzavano una parte del ripido sentiero, come scudi sotto cui si poteva strisciare.

Altri spari, più forti.

Chi sparava?

Avanzò lentamente lungo il Sentiero degli Innamorati. Avanti e indietro. Era pieno di ragazzini.

«Sdraiamoci a terra e fingiamo di essere morti» disse un ragazzo. «Mettiamoci giù in posizioni strane, così penseranno che siamo morti.»

Si sdraiò, una guancia contro il terreno. Un ragazzo si stese accanto a lei e le mise un braccio attorno alla vita.

Erano undici.

Fecero tutti come aveva detto quel ragazzo.

Se avesse detto «corriamo!», forse si sarebbero messi a correre. Invece aveva detto «sdraiamoci!». Adesso erano distesi uno accanto all'altro, le teste girate verso la foresta e i tronchi scuri degli alberi, le gambe contro la recinzione. Alcuni di loro stavano rannicchiati stretti gli uni agli altri, una coppia formava una specie di mucchio. Due ragazze, amiche del cuore, si tenevano per mano.

«Andrà tutto bene» disse uno degli undici.

L'acquazzone si stava ormai esaurendo, ma le ultime gocce rotolavano ancora sulle guance e sul collo dei ragazzi.

Cercavano di respirare senza far rumore, inalando meno aria possibile.

Un cespuglio di lamponi si era spinto fin sul dirupo. Pallide rose selvatiche, quasi bianche, si aggrappavano alla recinzione.

Poi sentirono dei passi che si avvicinavano.

Avanzava deciso attraverso la brughiera. Gli stivali affondavano pesanti nel terreno coperto di campanule e trifogli, spezzando alcuni rami caduti. Aveva la pelle chiara e umida e i

capelli fini pettinati all'indietro. I suoi occhi erano celesti. Nel sangue gli scorrevano caffeina, efedrina e aspirina.

Fino a quel momento aveva ucciso ventidue persone sull'isola.

Dopo il primo sparo, era stato tutto facile. Il primo gli era costato fatica. Era stato quasi impossibile. Ma adesso, con la pistola in mano, si sentiva rilassato.

Si fermò sul piccolo rialzo che offriva riparo agli undici. Li guardò con calma dall'alto e chiese: «Dove diavolo è lui?».

La sua voce giungeva forte e chiara.

Nessuno rispose, nessuno si mosse.

Sentiva il braccio del ragazzo pesarle addosso. Lei indossava una giacca impermeabile rossa e stivali di gomma, lui calzoni corti a quadri e una maglietta. Lei aveva la pelle abbronzata, lui era pallido.

L'uomo sul rialzo iniziò da destra.

Il primo proiettile entrò nella testa del ragazzo che stava sdraiato all'estremità del gruppo.

Poi l'uomo mirò alla nuca di lei. I suoi capelli castani e ondulati, bagnati dalla pioggia, erano lucidi. Il proiettile le entrò nel cranio e raggiunse il cervello. L'uomo sparò di nuovo.

Pochi istanti dopo fu colpito il ragazzo che le teneva un braccio posato sulla vita. Il proiettile gli attraversò la nuca.

Un cellulare squillò in una tasca. Un messaggio in arrivo ne fece suonare un altro.

«No...» mormorò una ragazza a voce bassa, appena udibile, mentre un colpo la raggiungeva alla testa. Il suo «no-o-o» prolungato sfumò nel silenzio.

Tra uno sparo e l'altro c'era un intervallo di qualche secondo.

Le sue armi avevano mirini laser. La pistola proiettava un raggio verde, la carabina uno rosso. I proiettili colpivano nel punto illuminato dal raggio.

Una ragazza sdraiata vicino all'estremità della fila scorse gli stivali neri e infangati dell'uomo. Dietro ai tacchi, al livello del sentiero, sporgevano degli speroni di metallo. Sui pantaloni brillava una striscia riflettente a quadrettoni.

La ragazza teneva la mano della sua amica del cuore. Le loro facce erano rivolte una verso l'altra.

Un proiettile penetrò dalla sommità della testa della sua amica d'infanzia, trapassandole il cranio e il lobo frontale. Il corpo della ragazza sussultò, gli spasmi si propagarono fino alla mano, la sua presa si allentò.

Diciassette anni di vita non sono tanti, pensò la ragazza ancora viva.

Riecheggiò un altro sparo.

Il proiettile sibilò accanto al suo orecchio e le squarciò il cuoio capelluto. Il sangue inondò il suo volto e coprì la mano su cui teneva appoggiata la testa. Un altro sparo.

«Sto morendo» sussurrò il ragazzo accanto a lei.

«Aiuto, sto morendo, aiutatemi» implorava.

Il rumore del suo respiro si faceva sempre più fiavole, poi si spense.

Da qualche parte in mezzo al gruppo giungevano dei deboli lamenti. Erano gemiti sommessi mescolati a qualche gorgoglio. Poi soltanto un guaito o due. Ben presto tutto fu silenzio.

Undici cuori avevano pulsato sul sentiero. Uno solo batteva ancora.

Poco più avanti, un tronco d'albero incastrato diagonalmente copriva un varco nella recinzione. Molti ragazzi si erano infilati strisciando in quella piccola apertura e scendevano lungo un ripido pendio.

«Prima le ragazze!»

Un ragazzo stava cercando di aiutare le persone a scendere. Quando dal sentiero echeggiarono gli spari, spiccò un balzo per lanciarsi a sua volta giù dal pendio. Dal Sentiero degli Innamorati atterrò su un terreno di sabbia bagnata, ciottoli e scisti.

Una ragazza dai capelli ricci era seduta sull'estremità di una cengia di roccia. Lo vide saltare e lo chiamò per nome.

Lui indugiò quando i piedi toccarono il suolo, interruppe la sua discesa e si guardò in giro.

«Siediti qui con me!» lo chiamò lei.

La cengia era piena di ragazzi che si strinsero per fargli spazio. Lui si sedette accanto a lei.

Si erano conosciuti la sera prima. Lui veniva dal nord, lei era dell'ovest.

Lui l'aveva sollevata all'altezza del palco durante il concerto. Avevano fatto una passeggiata sul Sentiero degli Innamorati e si erano fermati a riposare sul promontorio. Era una notte buia e fredda per essere luglio. Lei si era fatta prestare il suo pullover. Nel tratto finale della salita che conduceva alle tende, lui le aveva chiesto di portarlo in spalla perché si sentiva esausto. Lei aveva riso ma l'aveva fatto. Così sarebbero stati vicini.

Il killer prese a calci gli undici corpi sul sentiero per accertarsi che fossero morti. Per ucciderli gli ci erano voluti un paio di minuti.

Lì aveva finito, e così proseguì lungo il Sentiero degli Innamorati. Sotto l'uniforme aveva un medaglione legato a una catena d'argento, una croce rossa su smalto bianco. La croce era cinta da decorazioni d'argento, un elmo antico e un teschio. Adesso, mentre avanzava a passo spedito guardandosi intorno, il medaglione gli sbatteva contro la parte alta dello sterno. Da un lato c'erano gli alberi radi, dall'altro la scarpata oltre la recinzione.

Si fermò accanto al tronco abbattuto e spinse lo sguardo verso la scarpata. Un piede sporgeva da una cengia. Intravide qualcosa di colorato in un cespuglio.

Il ragazzo e la ragazza si tenevano stretti per mano. Quando sentirono i passi pesanti arrestarsi, la ragazza chiuse gli occhi.

L'uomo in uniforme sollevò la carabina e mirò al piede.

Premette il grilletto.

Il ragazzo lanciò un urlo e la sua mano sfuggì alla presa di lei. Sabbia e brecciolino colpirono il volto della ragazza.

Lei aprì gli occhi.

Lui rotolava giù. Se fosse caduto, se fosse saltato, lei non lo sapeva. Il suo corpo fu proiettato più lontano quando venne colpito di nuovo; alla schiena. Fluttuava nell'aria.